

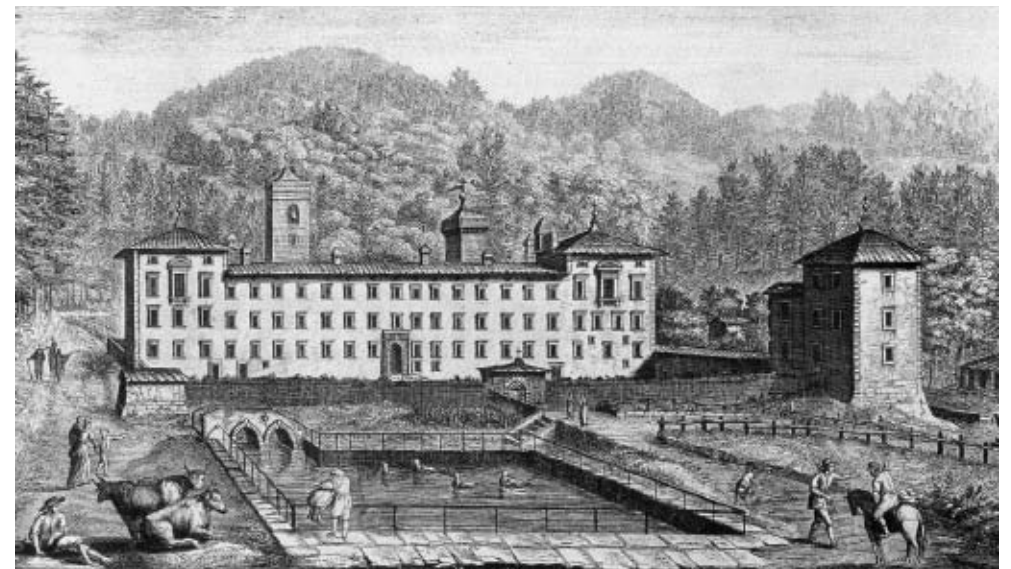
Francesco Salvestrini

MONACHESIMO E SILVICOLTURA FRA SETTE E OTTOCENTO.  
PER UNA BIOGRAFIA DELL'ABATE VALLOMBROSANO  
LUIGI ANTONIO FORNAINI

Fra il tardo XVI e il XVIII secolo l'abbazia di Vallombrosa, così come altri grandi proprietari di foreste estese sui rilievi montani del granducato toscano, fu chiamata dal sovrano a fornire consistenti quantità di legname per contribuire allo sviluppo edilizio della città portuale di Livorno e alla fornitura dei cantieri navali medicei<sup>1</sup>. Tale impegno, uno di quelli che non si poteva rifiutare, impose ai monaci nuove scelte di gestione per i loro spazi silvestri. Questi, infatti, furono sottoposti ad uno sfruttamento che andava ben oltre le tradizionali esigenze della comunità regolare e i bisogni delle popolazioni rurali valdarnesi. Le vaste estensioni di pascoli e castagneti, accompagnate, oltre gli 850 metri, soprattutto da querce, noccioli, carpini e faggi, che fin dal Medioevo caratterizzavano il Pratomagno dovettero cambiare, almeno

---

<sup>1</sup> F. Salvestrini, "Disciplina caritatis". *Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2008, pp. 129-148. Cfr. anche *Attraverso le regioni forestali d'Italia*, a cura di A.A. Hofmann, D. Perulli, Vallombrosa 2000, pp. 70-71.



Antonio Donati. Vallombrosa nel XVIII secolo.

in parte, la loro antica configurazione<sup>2</sup>. Ciò che richiedeva il potere politico era l'estensione dell'abete, necessario alla realizzazione di palafitte e di altre infrastrutture nel nuovo centro tirrenico e indispensabile per la produzione di palature e finimenti destinati alla costruzione o alla riparazione delle navi.

Vallombrosa vantava fin dalla prima età moderna un'illustre tradizione di studi botanici. Fra i religiosi attenti alla ricerca su questi temi si ricordano: l'abate Virgilio Falugi († 1707), Bruno Tozzi (1656-1743), Francesco Maratti (ca. 1697 ca.-1777), Fulgenzio Vitman (1718-1806). Grazie ai loro lavori e a quelli di meno noti religiosi attivi nella gestione delle vaste tenute abbaziali, l'equilibrio fra richieste di materia prima e corretta gestione dei soprassuoli boschivi si era mantenuto, nel tempo, molto più che accettabile<sup>3</sup>.

L'abete era presente sulle terre del monastero fin dal pieno Medioevo. Tuttavia la sua diffusione risultava alquanto ridotta. L'unica concentrazione di tale essenza si aveva intorno all'eremo delle Celle (o Paradisino), come confermano vari documenti dei secoli XIV e XV<sup>4</sup>. A partire dal primo Seicento i monaci avevano risposto alle richieste granducali estendendo le abetine sulle alture del monte Secchieta. Verso la fine del secolo successivo un *Inventario* realizzato da don Arsenio Felici<sup>5</sup>, decano della comunità, e il *Regolamento per la macchia di Vallombrosa* fatto stilare dall'abate Lotario Bucetti<sup>6</sup> nel 1791 attestavano un'estesissima ed omogenea distribuzione di questa pianta sulle superfici più elevate appartenenti al cenobio, per un'estensione complessiva di oltre 170 ettari e un numero di esemplari pari a circa 220.000<sup>7</sup>. A tale progressiva trasformazione era stato dato un impulso determinante dall'abate Luigi Fornaini, il personaggio destinato a svolgere il ruolo più significativo

<sup>2</sup> Cfr. in proposito l'ancora valido lavoro di R.F. Solla, *Caratteri propri della flora di Vallombrosa*, in «Buletto della Società Botanica Italiana», II, 1893, pp. 52-60; nonché F. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze 1998, pp. 29-37, 263-273.

<sup>3</sup> Cfr. T. Sala, D.F. Tarani, B. Domenichetti, *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*, Firenze 1929, I, pp. 189-195; II, pp. 21-23, 283-290, 306-309; E. Lucchesi, *Un insigne cultore di boschi e foreste: l'Abate Don Luigi Antonio Fornaini (1756-1838)*, estratto dagli Atti della «Società Colombaria Fiorentina», Firenze 1939, pp. 3-22; 7; G. Negri, *Vallombrosa nella storia della Botanica toscana*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, I, Livorno 1953, pp. 173-195; M. Mazzucotelli, *Botanica e fitoterapia nel monachesimo italiano (sec. XVII-XVIII-XIX)*, in *Ecologia e civiltà cristiana*, Fonte Avellana 1990, pp. 241-263; 242, 247-258; Id., *Monaci scienziati e docenti universitari*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Cesena 1992, pp. 531-554; 542; S. Borchì, *La gestion des forêts par les ordres religieux: Camaldoli, Vallombreuse et La Verne*, in *Abbayes et monastères aux racines de l'Europe*, cur. P. Poupard, B. Ardura, Paris 2004, pp. 129-159; 142-144; S. Veneziani, *Maratti, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 456-458.

<sup>4</sup> Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 268-270.

<sup>5</sup> Sul quale cfr. Sala, *Dizionario*, I, pp. 201-202.

<sup>6</sup> *Ivi*, I, pp. 96-97.

<sup>7</sup> Cfr. S. Muzzi, *Vallombrosa e la selvicoltura*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, pp. 143-169; 155-156; Borchì, *La gestion*, pp. 142-143. Per l'influenza del potere granducale sulla congregazione fra Sei e Settecento cfr. C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX secolo)*, Firenze 1993, pp. 131-140.



Giovanni Stradano. Vallombrosa nel secolo XVI (Parugiano, Villa Pazzi).



Abeti a Vallombrosa.

nel rapporto tra i Vallombrosani e le loro antiche foreste tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo.

Il Fornaini era nato a Massa di Val di Nievole (oggi Massa e Cozzile presso Pistoia) da un'agiata famiglia del posto il 14 dicembre 1756 ed era stato battezzato col nome di Antonio<sup>8</sup>. All'epoca era ancora molto alto in quella diocesi il prestigio della congregazione vallombrosana, e il giovane vi entrò come novizio e corista prendendo il nome di Luigi. La sua professione solenne fu pronunciata il 28 febbraio 1773, prima domenica di Quaresima, nelle mani dell'abate di Vallombrosa Giovan Gualberto Manni<sup>9</sup>.

La formazione del religioso si svolse presso varie case dell'Ordine, a partire dal monastero di San Michele in Forcole di Pistoia (dove i Vallombrosani rimasero fino al 1779). Fu in questa casa che il Fornaini divenne discepolo del locale abate Leto Guidi (1711-1777), astronomo, botanico e teologo<sup>10</sup>, che forse fu il primo a favorire l'interesse del giovane allievo per la cultura scien-

<sup>8</sup> Sala, *Dizionario*, I, p. 220; Lucchesi, *Un insigne*, p. 3.

<sup>9</sup> AGCV, senza segnatura: *Professioni*, B, p. 72.

<sup>10</sup> Sala, *Dizionario*, I, pp. 295-301.

tifica e lo studio delle piante. Tali tematiche vennero in seguito approfondite dal Fornaini presso l'antico *studium* vallombrosano di Passignano in Chianti, dove ricevette i quattro ordini minori nel giugno del 1773<sup>11</sup>. La sua vocazione per le ricerche di tecnica agraria e fitologia emerse allorché, ordinato sacerdote, fu inviato a governare in qualità di camarlengo la badia di San Fedele di Poppi in Casentino. A seguito di tale esperienza, nel 1792, venne invitato a ricoprire un analogo incarico presso l'antica casa madre dell'Ordine, e successivamente alla tenuta valdarnese di Paterno compresa nel patrimonio di quest'ultima. Luigi conservò la suddetta mansione fino alla soppressione dell'Ordine, anche dopo che nel 1803 fu promosso all'abbaziato del titolo di Santa Maria di Tagliafune<sup>12</sup>.

Durante l'ultimo decennio del secolo lo studioso avviò le prime indagini in materia di selvicoltura, sperimentando nuove tecniche di riproduzione dell'abete bianco, una specie di conifera già presente sull'alto Appennino, specialmente in associazione al faggio, ma allora non distribuita su un areale molto vasto<sup>13</sup>. Particolarmente preziosi si rivelarono, in proposito, il sodalizio col confratello Leopoldo Ducci (1761-1827), esperto di botanica e studioso di agronomia<sup>14</sup>, nonché l'appoggio offerto dall'abate di Vallombrosa Callisto Felici, eletto nel 1792, colui che gli aveva conferito l'incarico di camarlengo e che condivise le sue scelte di rimboschimento e valorizzazione del patrimonio silvestre vallombrosano<sup>15</sup>.

Quanto la riflessione del Fornaini sulle modalità di gestione dell'ecosistema boschivo fosse legata alle esigenze economiche di Vallombrosa, a sua volta condizionate dalle richieste del potere granducale, lo dimostrano chiaramente le opere che egli scrisse. Infatti nel *Saggio sopra l'utilità di ben governare le foreste* uscito a Firenze nel 1825 l'autore dichiarava che l'ampia estensione dell'abete (soprattutto delle cosiddette 'antenne', cioè le abetelle) sulle terre di Vallombrosa e di Camaldoli era stata determinata dallo sviluppo della marineria toscana. Il commercio del legname - aggiungeva - aveva garantito a questi due istituti un'«entrata rispettabile», soprattutto per i suoi confratelli, avvantaggiati dalla «facilità dei trasporti» tramite la fluitazione dei tronchi e delle travi lungo il corso dell'Arno<sup>16</sup>.

In ogni caso, partendo dall'analisi della realtà a lui ben nota, il religio-

<sup>11</sup> Cfr. AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, c. 276; Lucchesi, *Un insigne*, p. 4; M.L. D'Autilia, *Fornaini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 70-71: 70.

<sup>12</sup> Cfr. AGCV, A.II.17, cc. 314-316; AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, cc. 275, 277, 279-279<sup>v</sup>.

<sup>13</sup> A. Gabbrielli, E. Settesoldi, *Vallombrosa e le sue selve. Nove secoli di storia*, Roma 1985, p. 164.

<sup>14</sup> Sala, *Dizionario*, I, pp. 175-177; Lucchesi, *Un insigne*, p. 7; Gabbrielli, Settesoldi, *Vallombrosa*, p. 185.

<sup>15</sup> Sala, *Dizionario*, I, pp. 202-203.

<sup>16</sup> L. Fornaini, *Saggio sopra l'utilità di ben governare, e preservare le foreste*, Firenze 1825, pp. 11-12. Cfr. in proposito Salvestrini, *Disciplina*, pp. 132-134; ed anche Gabbrielli, Settesoldi, *Vallombrosa*, pp. 126-127.



Paul Bril. Ipotetica ricostruzione di Vallombrosa prima del secolo XVII.

so condusse riflessioni di carattere più generale in merito alla coltivazione dell'abete e delle altre essenze arboree; e su impulso di suggestioni culturali provenienti dalla letteratura scientifica sia italiana che straniera maturò la convinzione che le scienze forestali dovessero configurarsi come una disciplina autonoma rispetto a quelle agronomiche<sup>17</sup>. In tale ottica collaborò a lungo col «Giornale agrario toscano» e accolse l'invito a diventare socio corrispondente della prestigiosa Accademia fiorentina dei Georgofili<sup>18</sup>, al cui presidente, il senatore Ubaldo Feroni (in carica dal 1801 al 1821), dedicò quella che sarebbe divenuta la sua opera più nota, ossia la dissertazione *Della coltivazione degli abeti* pubblicata a Firenze nel 1804. In questo lavoro Fornaini profuse la sua lunga esperienza di ricerca dedicata alle abetine di Vallombrosa. Esso contiene ampi riferimenti alle tecniche di impianto e di riproduzione delle abetaie, al ciclo vitale delle piante e alle modalità da seguire per procedere al taglio delle medesime. Fornaini lodava l'abitudine che si aveva a Vallombrosa di piantare gli abeti con simmetria, lasciando il giusto spazio fra un esemplare e l'altro per consentire un'opportuna illuminazione di ogni fusto. L'autore precisava, poi, che i nuovi impianti dovevano essere collocati quanto più spesso possibile accanto ai ceppi dei vecchi tronchi recisi, e dava consigli in merito ai tempi necessari affinché gli alberi raggiungessero le dimensioni giuste per essere segati. Inoltre suggeriva le procedure da seguire per il taglio stesso, raccomandando di atterrare le abetine a partire dal

<sup>17</sup> Lucchesi, *Un insigne*, p. 9; D'Autilia, *Fornaini*, p. 70.

<sup>18</sup> Lucchesi, *Un insigne*, p. 8.

mezzogiorno, ossia dalla parte meno esposta ai venti, onde evitare, in caso di tempesta, l'abbattimento e il danneggiamento delle piante restanti. Infine egli portava esempi concreti di errate scelte produttive, come i maggese o la semina della segale sui suoli residui dopo il taglio delle abetine (come era avvenuto nel Valdarno in seguito alla carestia del 1766); pratiche che si erano rivelate esiziali, poiché avevano impoverito i terreni impedendo la crescita dei nuovi fusti e riducendo l'areale del bosco ceduo senza incrementare in maniera significativa la produzione di cereali panificabili<sup>19</sup>. Nel volume sono, inoltre, espone le idee dell'autore – scaturite dalla sua formazione religiosa e dal suo forte senso civico – in merito alla salvaguardia del patrimonio boschivo. Questa costituiva, nel pensiero del Fornaini, un esempio della buona amministrazione che ciascuno stato doveva applicare per giungere ad un redditizio ma corretto sfruttamento delle proprie risorse naturali.

Tali affermazioni e posizioni, che il Fornaini ribadì nel già ricordato *Saggio sopra l'utilità di ben conservare le foreste*<sup>20</sup>, acquistavano un'importanza particolare nel contesto della politica forestale perseguita dai sovrani lorenesi, dopo che il granduca Pietro Leopoldo (1747-1792) aveva cancellato le tracce della non efficacissima, ma pur sempre importante legislazione medicea volta a limitare il taglio delle selve d'altura (*Legge sopra il non poter tagliare et lavorar l'alpe nel Dominio Fiorentino del 1559, con le riforme successive*)<sup>21</sup>. Tale disposizione aveva portato, fra il 1780 e la fine del secolo, alla liberalizzazione dello sfruttamento dei boschi e ad un massiccio depauperamento del manto forestale, col conseguente rischio di dilavamento delle acque meteoriche e di gravi alluvioni nelle zone di fondovalle, compresa la stessa città di Firenze<sup>22</sup>. In più punti l'opera del Fornaini criticava indirettamente queste scelte di politica economica e chiedeva che lo stato emanasse istruzioni precise ai proprietari fondiari, affinché fosse impedito il danneggiamento dei suoli. Ciò doveva esser fatto in vista del bene comune, di per sé superiore al diritto, garantito a chiunque, di disporre della proprietà privata.

L'opera del Fornaini riscosse notevole successo e destò grande attenzione, come dimostra la traduzione in francese del volume sulla coltivazione



Vallombrosa oggi.

dell'abete<sup>23</sup>. Con particolare favore fu accolta la sua concezione per cui lo stato non solo doveva promulgare un'efficace legislazione a difesa del patrimonio silvestre, ma era suo compito gestirne in forma diretta la massima estensione possibile, riservando gran parte del possesso alle collettività locali o al demanio stesso, poiché solo il controllo pubblico di questi spazi era in grado di preservare l'integrità del manto boschivo e quindi l'equilibrio idrogeologico e produttivo del territorio<sup>24</sup>.

Con l'arrivo dei francesi e la soppressione dell'ordine vallombrosano, il Fornaini compì la scelta, condivisa da molti confratelli, di farsi ascrivere al clero secolare di Firenze. Tuttavia mantenne l'incarico di vigilare sui boschi di Vallombrosa divenuti patrimonio demaniale<sup>25</sup>. Al momento della confisca il religioso stilò un prospetto riassuntivo concernente il valore dei beni dell'abbazia e le mansioni dei suoi dipendenti<sup>26</sup>. Nel 1814, con la restaurazione del

<sup>19</sup> L. Fornaini, *Della coltivazione degli abeti. Dissertazione*, Firenze 1804, pp. 11, 19-27, 31-33.

<sup>20</sup> Fornaini, *Saggio sopra l'utilità*, pp. 1-11, 15-16.

<sup>21</sup> Cfr. *La legislazione medicea sull'ambiente*, a cura di G. Cascio Pratilli, L. Zangheri, Firenze 1994-98, 4 voll.

<sup>22</sup> Cfr. L. Rombai, *Scienza idraulica e problemi della regimazione delle acque nella Toscana tardo-settecentesca*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze 1996, pp. 171-205; *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo. A cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016)*, a cura di C. Bianca, F. Salvestrini, in corso di stampa su «Medioevo e Rinascimento».

<sup>23</sup> *Dissertation sur la culture des sapins*, par D.L. Fornaini, traduite de l'italien par M. Des Acres-Fleurance, Paris 1813. Cfr. in proposito G. Michiels, *Fornaini (Luigi Antonio)*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, XVII, Paris 1971, col. 1094; I. Santoni, N. Wittum, *Vallombrosa 1638-1866. Tracce di viaggiatori del Grand Tour*, Firenze 2014, p. 53.

<sup>24</sup> D'Autilia, *Fornaini*, p. 71.

<sup>25</sup> Cfr. Lucchesi, *Un insigne*, p. 5.

<sup>26</sup> AGCV, A.II.17, cc. 314<sup>r</sup>-316<sup>r</sup>. Cfr. Gabbrielli, *Settesoldi, Vallombrosa*, pp. 176-178.

granducato toscano, fu chiamato dal sovrano Ferdinando III a rivestire il ruolo di amministratore delle foreste di Vallombrosa, su cui il potere centrale voleva continuare a vigilare. Fornaini provvide allora all'impianto, ma anche alla vendita, di numerosi abeti. Durante questo finale periodo di gestione sembra si siano verificati anche degli illeciti che egli non seppe prevenire, ossia un taglio eccessivo di tronchi determinato dalla falsificazione del 'bollo' di Vallombrosa da parte di alcuni mercanti e intermediari senza scrupoli. A seguito della vicenda il Fornaini perse l'incarico affidatogli dal granduca; anche perché la 'Causa Pia' (l'amministrazione diretta da parte dello stato) restituì la piena gestione delle selve ai monaci vallombrosani (1815), pur con alcune decurtazioni territoriali<sup>27</sup>.

Risale a questi anni l'ultima produzione scientifica del religioso, rimasta inedita<sup>28</sup>. Ricordiamo, in particolare, la *Dissertazione sulla propagazione degli Alberi, e specialmente degli Abeti, letta dall'Autore nell'Adunanza dell'Accademia dell'Istituto del 12 febbraio 1818*, forse autografa<sup>29</sup>. Fornaini venne allora precisando la sua teoria di una prevalente associazione abete-faggio, che andava a vantaggio dei suoli e dell'ecosistema nel delicato complesso fitologico della montagna, senza trascurare le esigenze di una produzione di legname destinata a farsi nel tempo sempre più pressante<sup>30</sup>.

Luigi Antonio Fornaini morì a Firenze il 29 giugno 1838. Per concessione dei confratelli del locale cenobio di Santa Trinita venne sepolto nel loro cimitero suburbano di Candeli<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> AGCV, D.II.4: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 22, cc. 122<sup>r</sup>-126<sup>v</sup>; AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, cc. 278<sup>r</sup>-278<sup>v</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. Sala, *Dizionario*, pp. 221-222.

<sup>29</sup> Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, serie A. 1223: *Memorie scientifiche, di diverse età*, fasc. XII.

<sup>30</sup> Cfr. A. Calzolari, *Vallombrosa nel quadro della produzione terriera della zona*, in *L'abbazia di Vallombrosa nel pensiero contemporaneo*, pp. 49-62. Cfr. anche A. Gabbriellini, *L'opera di un georgofilo per i boschi dell'Abetone*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 30, 1990, pp. 129-151: 131-132.

<sup>31</sup> AGCV, D.II.7: Barli, *Ricordanze vallombrosane*, n. 25, c. 275; Sala, *Dizionario*, I, p. 221.